

Vecchi e nuovi orizzonti dell'Italia nel Mediterraneo Occidentale*

L'Italia celebra oggi in armi il suo secondo annuale di guerra. Quando il 10 giugno del 1940 l'Italia, rotto l'indugio, si accinse all'impresa suprema, in tutti era la fiducia che le armi, che il valore, che il coraggio del soldato italiano fossero garanzia sicura della vittoria. E oggi, dopo due anni di lotta, durante i quali al popolo sono state chieste tutte le prove e tutti i sacrifici, la fiducia è diventata certezza: certezza di trionfo dell'idea nuova, che dal nuovo assetto del mondo intero trarrà pace e tranquillità durature.

Sono stato incaricato di celebrare dinanzi a voi questa data che segna una tappa decisiva nel cammino ascensionale della Roma imperiale, ma anziché perdermi in vani eloquei, del resto superflui e forse contrastanti con lo spirito severo dell'ora presente, io voglio piuttosto indugiarmi ad illustrare uno degli aspetti fondamentali di questo conflitto, voglio dire, una delle ragioni potenti che hanno fatto di questa guerra una causa santa di diritto e di giustizia.

Qualcuno di voi avrà già forse ascoltato, alcun tempo fa, in questa stessa aula quali furono e quali siano le aspirazioni dell'Italia nel Mediterraneo Orientale. Ed io da un argomento il quale è oggi all'ordine del giorno della nazione e rappresenta uno dei momenti essenziali della guerra che attualmente si combatte preferisco non allontanarmi. E piuttosto spostato i termini da Oriente ad Occidente, girando lo sguardo di 180 gradi, al di là di una linea ideale che, attraverso il Canale di Sicilia, congiunga la cimosa arida delle due Sirte alle coste meravigliose dell'isola del Sole.

Quando nel 1881, con l'oramai tristemente famoso trattato del Bardo, la Francia compì il proditorio colpo di mano su Tunisi, un altro passo innanzi era stato fatto in quella politica di accerchiamento dell'Italia nel proprio mare, proprio paventando il quale, alcuni anni innanzi, Cristofaro Negri aveva scritto sull'«Opinione» di Torino che se mai l'Inghilterra avesse occupato l'Egitto, e la Francia la Tunisia, e l'Austria-Ungheria l'Albania, a noi sarebbe mancata persino l'aria per respirare.

La Tunisia era da decenni intimamente legata alla vita e agli interessi italiani. Le poche miglia marine che separano le nostre coste peninsulari ed insulari dal Capo Bon avevano permanentemente inserito il territorio tunisino nella cerchia della nostra attività politica, economica e culturale, cosicché, in tutti i secoli, correnti migratorie si erano dirette verso le sponde d'Africa, là dove, in tempi più remoti, Roma aveva affermata la sua potenza ed aveva impresso le orme della sua grandezza.

Rifare una storia completa di tutte le vicende tunisine esorbiterebbe dai limiti assegnati a questo sguardo panoramico su tutte le terre d'Occidente; ma è del resto a tutti noto come il problema tunisino, agitato per decenni da uomini che pure rispondevano ai nomi di Cairoli, di Depretis, dello

* Conferenza inedita. L'oratore, medico condotto di Sala Consilina dal 1939 e dottore in Scienze Naturali, fu chiamato, qualche mese dopo questo intervento, in qualità di ufficiale medico in un Treno Ospedale. Prigioniero in Germania per circa due anni, al rientro, nell'agosto del '45, riprese a Sala la Condotta, che tenne sino all'imatura scomparsa avvenuta il 4 ottobre del 1957, poi che fece fronte con proteso spirito di sacrificio a un'epidemia di influenza asiatica, delle cui complicità cadde vittima egli stesso. Ne fu insignita la memoria con la Medaglia d'Argento al Merito della Sanità Pubblica.

stesso Crispi — al quale è riconosciuto di avere sollevato per primo una coscienza coloniale italiana — e via via, anche dopo l'infelice '81, dagli uomini più rappresentativi che precedettero l'avvento del Fascismo, trovò ostacoli insormontabili nella incertezza e nella immaturità dei tempi.

Basti ricordare qualche episodio: per esempio, la famosa vicenda Rubattino per l'aggiudicazione della ferrovia Tunisi — La Goletta, o ripensare al poco decisivo atteggiamento dei nostri governanti nell'epoca in cui era lecito sperare in un tacito acconsentimento della monarchia austro-ungarica, intenta ad accarezzare il sogno dell'annessione della Bosnia Erzegovina, per dire come la questione Tunisina, pur profondamente sentita, fosse lontana da una pratica realizzazione; come anzi questa giovane Italia fosse soffocata dal freddo egoismo di un imperialismo britannico che non conosceva scrupoli e dalla risoluta spregiudicatezza di una Francia, risollevalasi audace dalla svolta del Secondo Impero.

Il lento fluire per anni di operai, di contadini, di professionisti dalle regioni più meridionali d'Italia verso l'opposta sponda mediterranea vi aveva creato un'intensa presenza di lavoro ed aveva costituita una vasta proprietà immobiliare e terriera, che la tenacia della gente sicula non aveva tardato a rendere prospera e feconda. Attualmente in Tunisia vi sono almeno centocinquanta italiani, di fronte a un'esigua minoranza di francesi, in gran parte funzionari, talché è diventata luogo comune la definizione che della Tunisia dette il Beaulieu: «una colonia italiana amministrata da funzionari francesi».

E che la Tunisia rivestisse per noi un interesse particolare era giustificato anche dalla discreta ricchezza del suo suolo, tanto dal punto di vista agricolo, quanto soprattutto dal punto di vista minerario. Non bisogna dimenticare infatti che la Tunisia occupa uno dei primi posti nel mondo nella produzione delle fosforiti, minerali che costituiscono il punto di partenza per la fabbricazione dei perfosfati, indispensabili all'agricoltura e quindi preziosissimi per una nazione come l'Italia ad indirizzo prevalentemente agricolo. Aggiungerò per incidenza che la ricerca di minerale fosfatico nella nostra colonia — ricerca giustificata da un criterio di affinità geologica del suolo tunisino con quello libico — ha dato, sembra, risultati negativi, almeno per quel che riguarda la possibilità di uno sfruttamento a base industriale anche se le notizie pubblicate da qualche nostro giornale avevano troppo prematuramente aperto l'animo a più rosee speranze.

Tuttavia la questione della Tunisia non era tanto per noi una questione economica e coloniale, quanto soprattutto una questione mediterranea. La Francia, che ha pure sbocchi in altri mari, apre a ventaglio, dinanzi alla sua breve costa europea, una vasta sponda africana, che va dal Marocco spagnuolo alla Tripolitania; ma basta dare uno sguardo alla carta per convincersi che la Tunisia entra invece nel raggio geografico dell'Italia. Ricordava nel 1868 Bismarck a Mazzini che «l'Italia ha su questo mare coste dodici volte più estese della Francia, ragion per cui l'impero del Mediterraneo incontestabilmente le appartiene».

Tutta quindi l'importanza strategica di Tunisi non si fermava alla baia di Biserta, al potenziamento della quale, come base militare, la Francia aveva profuso miliardi di spese, ma riguardava questa continuità di litorale, accompagnato da vasto retroterra, che dall'imbocco del canale di Sicilia si spinge sino alle coste Atlantiche.

Ora se voi pensate che l'Algeria non meno del Marocco è terra bagnata molto spesso dal sudore di lavoratori italiani, se voi pensate che un giorno i legionari di Roma calcarono da dominatori le terre della Mauritania e vi lasciarono le orme del nostro genio e della nostra razza, non possiamo che coprirci di tristezza e fremere di sdegno a tanta usurpazione del nostro diritto.

Oggi nel Marocco vive una collettività di ventimila Italiani, di cui sedicimila circa a Casablanca. Il Marocco, paese giovane e in promettente sviluppo, meriterebbe di essere meglio conosciuto dagli Italiani. Non già perché l'Italia abbia particolari mire su di esso, ma perché il Marocco, per quanto bagnato in parte dall'Atlantico, è sempre un paese del Mare Nostrum e tutto quanto rientra nel quadro mediterraneo riveste sempre un fondamentale interesse per la nostra Patria.

La preminenza della Francia nel Mediterraneo Occidentale era completata dalle basi della Corsica, passata definitivamente, nel 1769, alla dominazione gallica.

Sulla italianità della Corsica si è avuta, in questi ultimi tempi, tutta una fioritura di studi e di scritti. È stato detto che, se si potesse per un attimo immaginare che le acque del mare prospri-

cienti ad essa si ritirassero, si vedrebbe la Corsica come una continuità armoniosa della terra italiana, rinnovante il suo caratteristico succedersi di monti, di piani e di valli, mentre verso Occidente, al cospetto della Francia, si apre largo ed abissale il fosso marino. Queste condizioni, del resto, avvalorano il dramma geologico del Periodo Terziario, quando, in una nuova fase di assestamento della crosta terrestre, parte della Tirrenide — l'antico continente che, secondo i geologi, si spingeva dalla regione alpina sino all'Africa Settentrionale — improvvisamente si inabissò nei flutti, lasciando a sua testimonianza le isole di Corsica e di Sardegna.

Certo è che, anche all'infuori di alcune considerazioni puramente sentimentali, secondo cui ebbero anima squisitamente italiana i più eletti spiriti còrsi, da Pasquale Paoli allo stesso Napoleone, del quale sono noti i sinceri accostamenti nelle punte tormentate della sua universalità imperiale o quando più pungente si faceva sentire la tristezza della solitudine oceanica, certo è — dicevo — che il tipo etnico della gente còrsa è tipo essenzialmente mediterraneo e quindi italiano, e però assolutamente diverso dal tipo celtico francese. La dolicocefalia dei resti osteologici della donna di Catona è carattere comune e costante della razza mediterranea, mantenutasi in Corsica incontaminata sino ad oggi, nonostante i tentativi di disgregazione operativi dal sistema statale francese. La lingua letteraria fu sempre quella di Dante e la lingua parlata un dialetto che, per quanto imbastardito di gallicismi, ripete sempre le forme e la musicalità dei dialetti della Sardegna e della Toscana. Ed infine, la stessa storia della Corsica — della quale sarebbe qui troppo lungo parlare — si svolge sempre nell'orbita più ampia della storia d'Italia.

Forse, dopo il crollo del Secondo Impero, se l'Italia si fosse trovata meno affaticata dall'immane sforzo dell'unificazione nazionale e si fosse mostrata soprattutto più decisa, avrebbe potuto tentarne la rivendicazione. Ma, più di ogni altra considerazione, all'anima sensibile del Re Galantuomo dovè sembrare ingeneroso, nel ricordo di Napoleone e del '59, approfittare del collasso tragico della nazione vicina.

È certo che oggi, dopo tanti soprusi subiti, dopo tanti atti di aperta ostilità, sopportati con pazienza e rassegnazione, l'idea di una tale ingenerosità ci farebbe sorridere. L'Italia ha bisogno di respiro ed è giunta l'ora per essa delle rivendicazioni e della decisa volontà di espansione.

Anche la questione della Corsica rientra in un piano essenzialmente mediterraneo. Se proprio non esistesse un irredentismo còrso, perché nell'isola il sentimento dell'italianità è artatamente soffocato, vi è un irredentismo geografico ed italiano, che dovrà permettere ad una Nazione esuberante di vitalità demografica la libera vita nel suo mare, ciò che è elemento fondamentale di pace.

Quando, in questa titanica lotta, l'ultimo diaframma sarà caduto; quando l'ultimo chiavistello, Gibilterra, sarà aperto, l'Italia sciamerà nell'oceano con tutta la forza di penetrazione del suo popolo giovane, con tutta l'irruenza del suo spirito avventuroso e tenace.

Nella concezione moderna delle unità territoriali secondo gruppi etnici, posta a base della nuova ricostruzione europea, Gibilterra ha già il suo posto assegnato. Né varranno a conservarla al dispotismo inglese gli apprestamenti bellici che gli usurpatori vi hanno da lungo tempo operato. La Spagna Nazionale, pur rispettando integralmente le clausole del Trattato di Utrecht del 1713, ha piazzato, molto al di là del confine della zona di disarmo, senza misteri e senza infingimenti, le bocche dei suoi cannoni potenti, pronte a battere la rocca con violenti uragani di fuoco.

Scrivono Luigi Barzini che chi abbia visitato in tempi normali Gibilterra è rimasto colpito dalla frequenza di nomi italiani sulle insegne dei negozi. È infatti risaputo che una parte notevole della popolazione di Gibilterra era composta da discendenti di Genovesi che vi si erano stabiliti dopo la conquista, al principio del Cinquecento. La propaggine rocciosa dell'estremo lembo iberico risveglia in noi istintivamente l'orgoglio della nostra anima avventurosa. Ripensiamo alle galee di Ugolino e Vadino Vivaldi, i quali «ceperunt facere viagium quod aliquis nunc facere minime attemptavit»: oltrepassare i «paventati d'Ercole pilastri», il varco folle di Ulisse, quel pauroso stretto, oltre cui si sapeva essere l'immensità mobile inesplorata, dove moriva il sole nella sua tragica solitudine.

Fioriva allora il maggio del 1291: maggio di Liguria sacro alle imprese sublimi, sacro al mare, alla patria, alla gloria, in tutti gli evi: da Ugolino Vivaldi a Giuseppe Garibaldi, dalla più antica e

più magnanima partenza verso l'ignoto all'altra partenza, quella dei Mille, volta verso un troppo cògnito regno d'oppressione e di miseria.

E l'avventura senza ritorni aprì la strada ad altri viatori: altre galee ed altre vele, gonfie di vento e di destino, si spinsero, oltre le Colonne alla ricerca di nuove terre e di nuovi mondi sotto i cieli australi, dove sfavillavano le stelle «non viste mai fuor che alla prima gente».

E qui non sembri fuor di proposito ricordare come la fortuna marittima e commerciale britannica abbia inizio con una impresa legata al nome di un grande navigatore italiano, un genovese, Giovanni Caboto, il quale, partito da Bristol, nel 1496, sotto il regno di Enrico VII, con una nave e con una ciurma italiana, riportò al ritorno l'eccitante notizia di aver toccato terra al di là dell'Atlantico. E Terranova, il più antico dominio inglese, trae origine appunto da questo giorno memorabile, che aprì le linee della futura espansione coloniale e commerciale dell'Inghilterra nel mondo.

Ora — per finire, camerati — se noi paragoniamo per un momento la grandiosità di questo passato ed il fascino di queste imprese superbe, se noi consideriamo per un attimo tutto quanto è dovuto allo spirito d'inventiva, alla tenacia, alla genialità, al dinamismo, alla forza di penetrazione e di lavoro del nostro popolo, l'angustia degli attuali confini, la prigionia spietata dell'Italia in un mare che fu suo e che è geograficamente e storicamente suo, giustifica questa guerra di resurrezione e di diritto.

Ogni terra, lambita dalle vie dell'Occidente, porta impresso il suggello della nostra stirpe: dalla Tunisia all'Algeria, al Marocco, alla Corsica, a Gibilterra, alle Baleari, gelose custodi di quest'ultime, attraverso i secoli, dei segni delle potenze marinare di Pisa e delle nostre Repubbliche.

A proposito del Mediterraneo Orientale, noi udimmo rievocare alcune strofe della *Canzone dei Dardanelli*. O che non ci sovviene in questo momento dell'altra delle Gesta d'Oltremare, *La Canzone del Sacramento*, che innalza l'epopea del nostro popolo, allora come oggi, invito sul mare?

Udite:

*Italia, alla riscossa, alla riscossa!
Ricanta la tua canzone d'oltre mare,
come tu sai, con tutta la tua possa.*

*Come quando sorgeva in sopra al mare
in sangue e in fuoco un sol clamor selvaggio
«arremba, arremba» e ne tremava il mare,*

*Scrosciando la galea, preso il vantaggio
ed infisso il cuor del capitano al rostro
con le vele e coi remi all'arrembaggio.*

*«Dienai, Dienai e il Signor Nostro,
Dienai, Dienai e il San Sepolcro»
cantava la galea sul Mare Nostro.*

*Nel croscio dei tuoi secoli io ti ascolto.
«Dienai, Dien'aiti in mare e in terra»
Alza nel grido il tuo raggiunto volto,*

ed in terra ed in mare «vinci» la tua guerra!

MARIO BRACCO